

Inconscio e coscienza

Alfred Tomatis

Revue Française de Yoga, n. 13, 1983, pp. 3-17.

Lezione tenuta da Alfred Tomatis nel suo centro di Parigi a settembre del 1979

Nel corso di un'esperienza clinica pluriennale, siamo stati poco a poco portati a riconsiderare ciò che si ha la consuetudine di definire con il nome di "inconscio" e ciò che si suppone generalmente con il termine di "coscienza". D'introduzione recente, infatti, questi termini che denominano due aspetti differenti dell'animo umano, non ci hanno ancora consentito di arrivare a un concetto preciso, a forme ben delimitate, a un profilo esattamente tracciato. Rispetto a questo approccio concettuale, siamo praticamente in stato di "sopraffusione", come capita di constatare in certe soluzioni chimiche che sommano tutte le condizioni richieste per trasformarsi in solido e che rimangono misteriosamente nel loro aspetto liquido, al di là di ogni aspettativa. Tutto si svolge allora come se la materia chiedesse, in certe circostanze, un tempo di riflessione, o come se occorresse travalicare certi limiti previsti, scientificamente determinati, prima che il fenomeno si verifichi. In questo stato di sopraffusione ancora latente niente è tuttavia più presente che il solido potenzialmente costituito. È lo stesso per ogni idea che vuole manifestarsi. Prima che essa si cristallizzi, si interpongono dei tempi, si producono delle vibrazioni intorno a certi punti di equilibrio.

IL CONCETTO DI INCONSCIO

Oggigiorno tutti parlano dell'inconscio. Non si comprende proprio come si sia potuta concepire una psicologia priva di questa nozione. Eppure il concetto non è nuovo. È da tempo che esiste. A dire il vero, l'inconscio è come ogni altra idea che definisce una realtà. Prendiamo ad esempio l'introduzione della nozione di cibernetica. Questa ci rivela delle leggi vecchie come il mondo che esse governano. Tutto ci lascia proprio supporre che esse lo precedano! Ora, quando Norbert Wiener formalizzò queste leggi nel 1948, sconvolse tutto il pensiero scientifico. Precisiamo ugualmente che quando ci si accorse che il termine era stato introdotto da Ampère dal 1928 e, meglio ancora, utilizzato da Platone per rivelare l'arte di governare, di avere in mano il timone, il "kubernail", alcuni furono delusi... La scoperta di Norbert Wiener non fu meno geniale. Il suo spirito di analisi e di sintesi consentì di uscire dallo stato di sopraffusione di cui abbiamo appena parlato.

Se si pensa dunque che ci sono voluti alcuni millenni perché si facesse chiarezza, almeno parziale, su queste leggi di regolazione, si può ben ammettere che, in un altro campo, il concetto di inconscio non è ancora giunto allo stato di totale cristallizzazione nello spirito dei nostri contemporanei.

Non sembra esagerato affermare che l'inconscio esiste da tutta l'eternità. Sembra essere nello stesso tempo la totalità del visibile e dell'invisibile. Esso oltrepassa il pensabile. E la possibilità che abbiamo di comprenderne alcuni frammenti, corrisponde in realtà alle poche ottave di pensiero che ci sono concesse.

L'inconscio non è tuttavia ciò che per natura non si può definire, come ho avuto l'occasione di sentir dire da alcuni psicanalisti giunti allo stadio estremo, riservato alla casta di quelli che hanno il diritto esclusivo di addentrarsi incondizionatamente negli arcani dell'animo umano. Per quanto complesso, l'inconscio non è così difficile da palesare come si vorrebbe pretendere. È proprio ciò che è opportuno decrittare durante il cursus umano, essendo e dovendo essere ogni avventura esistenziale giustificata solamente da questo processo.

Senza alcun dubbio è a Freud che si deve l'aver messo l'accento, in modo magistrale, su questa dimensione. Dopo i suoi contatti con Charcot, Bernheim e Brener, giunge a mettere in evidenza il fatto che la verbalizzazione di un disturbo permetteva di sbloccare il sintomo. Con particolare perspicacia seppe trarre da questo approccio tutta la teoria psicanalitica. Direi di buon grado che seppe fare di questa concezione instabile un complesso che, da lui rimaneggiato, perfezionato, costruito in modo intelligente giorno per giorno in una approfondita prospettiva analitico-sintetica, richiama ciò che ogni israelita vive da alcuni millenni. Poiché la cultura ebraica è quella che da tempi immemorabili è immersa nella dialettica con il proprio inconscio, alla ricerca di una illuminazione, di un'ispirazione, d'una rivelazione, in realtà di una Coscienza, di un territorio dove ogni esoterismo scompare, nel quale tutto si illumina, tutto si rivela. L'avventura biblica, nel corso dell'Antico Testamento, non è che il riflesso di questa lunga e sotterranea tribolazione, indotto, ispirato, attratto da questa irresistibile presenza, così curiosamente ignorata e tuttavia così febbrilmente presagita. Questa presenza che, nel corso dei secoli, ha beneficiato successivamente delle illuminazioni della coscienza e ha subito i danni di un oscurantismo più o meno severo.

Ci piacerebbe segnalare, di passaggio, che Bergson, in quanto analista dei fenomeni della coscienza, aveva saputo profeticamente annunciare che l'inconscio doveva far fare alla psicologia progressi considerevoli. Non so se questa disciplina sia arrivata a realizzare questa progressione, tuttavia vorrei, prima di procedere in questo discorso, ricordare il percorso dei predecessori di

Freud proprio nell'istituzione del termine "inconscio". Questi predecessori sono numerosi e il nostro scopo non è, nella circostanza, studiarli in dettaglio ma semplicemente segnare le tappe che prefigurano l'inizio dello stato di sopraffusione a cui facevamo allusione poco fa.

Ci si ricordi che il termine "conscious" (conscio) nasce nel 1620 in lingua inglese sotto forma di aggettivo. Da allora bisognerà attendere 60 anni perché la "sostantificazione" si stabilisse con "consciousness" nel 1680. Ma già dieci anni più tardi, nel 1690 lo stato di "self consciousness" orienta il discorso sulla coscienza di sé. Si tratta di un'estensione importante del termine, del quale si devono ulteriormente apprezzare da una parte tutti i vantaggi, e sopportare dall'altra le aberrazioni legate all'accrescimento eccessivo di un sé panteista. A dire il vero, la cultura inglese trae beneficio, per la sua situazione economica e per una certa affinità, da enormi apporti culturali ebraici dovuti a una traduzione particolarmente precoce della Bibbia del XIV secolo, e da una conoscenza approfondita della filosofia indiana.

È tuttavia attraverso il pensiero tedesco che quest'ultima penetrò con più forza in una prospettiva concettuale indiscutibile. Qualsiasi approccio del pensiero indiano doveva fare irruzione nella cultura germanica attraverso la linguistica del XIX secolo e in particolare sotto l'impulso di Franz Bopp quale capofila del movimento comparatista. Essa prese corpo nel campo filosofico quando Schopenhauer enunciò fin dal 1818 che egli concepiva il mondo come l'opera dell'intelligenza messa al servizio della Volontà. È con Carl Gustav Carus nel 1846 che l'inconscio si erse ad un concetto filosofico considerato sotto l'aspetto di un principio d'essenza divina. A partire da questo principio, tutto si costruisce e si dischiude, al di qua del limite insondabile di un inconscio assoluto, su di un universo accessibile, cioè reso cosciente. Peraltro, si ritrova in von Hermann nel 1869 la nozione di un'estensione dell'inconscio in quanto reazione dell'anima cosmica, seguendo gli elementi di base più prossimi al pensiero indiano. Questa visione panteista si uniforma del resto molto bene coi principi hegeliani.

Così, l'introduzione del principio di inconscio era in realtà compiuto nel momento in cui Freud lo applica su di un piano clinico. Non lo innovò nel senso reale del termine, ma lo seppe esplorare con la ricchezza e l'acutezza d'osservazione che gli si riconosce. Pensava che stava utilizzando la parola sotto forma di aggettivo per definire l'atto inconscio, volendo con questo supporre che si trattava di un atto che in nessun momento avesse mobilitato la coscienza di colui che lo esercitava? E quando estenderà il concetto fino all'inconscio – sostantivo – rappresenterà una condizione che ha sede in (nella) coscienza o in (privativo) nessuna coscienza?

Si conoscono i pericoli dell'interpretazione che ne fanno fare certi specialisti che pretendono di liberare l'inconscio. In questi casi, il passo è breve per introdurre

una filosofia senza coscienza né morale. Allo stato attuale delle cose, ci si trova ad affrontare diverse interpretazioni dell'inconscio. Senza dubbio la molteplicità e la varietà dei punti di vista dei membri del gruppo degli "psi" dimostra la difficoltà in cui ci si trova nello spiegare un fenomeno che, per la sua evidenza e la sua complessità, sfida ogni indagine.

Proponiamo allora uno schema che, sotto l'aspetto di una semplificazione spinta all'estremo, ci darà già un'idea dei diversi approcci. Freud senza dubbio viene per primo, instaurando una dialettica interna tra un magma fluttuante, vasto, abissale, ed un io in qualche maniera periferico, spesso strutturato attraverso una modalità educativa. Laforgue aggiunge un cerchio concentrico complementare associandovi l'inconscio familiare. Quest'ultimo esiste certamente in Freud, ma già indurito dal/nel guscio del Super-io che realizza il primo involucro della personalità.

Grazie a Jung la nozione di inconscio si estende al livello della collettività e supera largamente ciò che aveva considerato Freud, stabilizzato per sua cultura in maniera più categorica in una dimensione egocentrica. L'influenza eccentrico-jungiana più propria alla filosofia dell'inconscio tale quale Carl Gustav Carus e von Hermann consideravano, rivela il suo interesse culturale per tutte le ricerche che riguardano da vicino o da lontano il genio umano. La sua estrapolazione fino alla memoria archetipica non ci ricorda le reminiscenze karmiche così proprie del pensiero indiano?

Abbiamo avuto modo a più riprese di limitare questa vera e propria memoria archetipica alle reminiscenze del percorso intra-uterino, vissuto in modo così identico da tutti gli esseri umani che prendono origine nel seno della loro madre. L'abbiamo già accennato a proposito del test dell'albero, del mito della caverna etc.

Qual è dunque il nostro concetto dell'inconscio e della coscienza attraverso una pratica clinica che dura da più di vent'anni? Innanzitutto ci sembra evidente che non c'è antagonismo tra la coscienza e l'inconscio. In questo siamo d'accordo con due autori i quali affermano che in realtà non vi è alcuna contrapposizione. Ciononostante, molte concezioni fanno di queste due proposizioni due universi completamente autonomi. In certi casi, uno si colloca in rapporto all'altro con una linea di fluttuazione fra i due spesso fin troppo imprecisa. Per qualcuno il male è la sede dell'inconscio, mentre il bene rappresenta la sfera della coscienza... Quanti crimini sono stati commessi consapevolmente nel corso dei secoli con il pretesto di un'ideologia che si riallacciava più o meno ad un'etica coscientemente percepita?

Per tagliare corto con queste oscillazioni, questi raffronti, queste divergenze, diremo che l'inconscio e la coscienza sono la medesima sola rappresentazione concettuale. La loro differenza risiede nel fatto che affonda, per quanto riguarda

la coscienza, in una realtà sempre meglio percepita, sempre meglio "vista". La coscienza è questo "sapere con" o questo "vedere con" che non acquista tutto il suo senso se non grazie ad una denominazione, ad un mettere in forma verbale che consenta di garantirne la diffusione tra gli uomini.

Questa comunicabilità deve compiersi in modo universalmente espresso, al di là anche della lingua e delle barriere che questa costruisce, al di là anche dell'espressione matematica che, si sa, può riassumere sotto forma di astrazione la formulazione più complessa.

Non c'è alcuna differenza tra coscienza e inconscio. Ma si stabilisce un dialogo interno, autentica dialettica, con lo scopo di progredire per la scoperta di ciò che È.

Ciò che È supera largamente le concezioni scientifiche elaborate, che brandiscono nello stesso tempo i risultati dell'esperienza più spinta e le speculazioni intellettuali più elaborate, sorrette dai meccanismi di una sottile razionalizzazione. Infatti scopriamo ben poche cose in confronto alla realtà nella quale siamo immersi. Questa parte infinitesimale, rivelata dall'illuminazione che ci viene deliberatamente offerta, organizza il nostro campo cosciente e ci permette di divenire strumenti particolarmente ben strutturati per riflettere, nel senso preciso del termine, ciò che l'insieme della creazione ci ispira, ci suggerisce costantemente da millenni. La nostra organizzazione cerebrale, grazie a molteplici sopraffusioni che si producono in massa, si orienta verso una percezione di ciò che l'universo ci manifesta con una infaticabile e incommensurabile continuità. Forse è proprio uno dei tratti di quella misteriosa gratuità che si innalza così in alto al di sopra delle nostre mentalità, che sfugge alla maggior parte delle nostre concezioni di esseri umani. Nondimeno questo È. Tutto ci è offerto, e siamo invitati a parteciparvi, per poco che decidiamo di lasciarci condurre da questo irresistibile invito alla scoperta di ciò che È; nella ricerca in noi stessi di una migliore chiarezza di ciò che vibra con tanta forza e vividezza.

"Ascolta e tu vedrai" dice il testo.

Ascolta ciò che ti è detto e tu avrai la chiarezza, nel vero senso dell'illuminazione. Essere coscienti significa essere desti davanti ad un insieme che si sa vedere. Ogni percorso orientato verso una migliore comprensione della realtà, verso la scoperta di questo Tutto, del suo sostegno e del suo generatore, sono indotti dal desiderio ontologico di entrare in comunicazione con...

L'India, come si ricorderà, concependo uno stato buddista, va a ricercare con forza questo stato di veglia che chi si apre alla coscienza deve gestire. Si conoscono le tappe che il più provetto dei veglianti d'India, il Buddha, ha dovuto superare. Tendendo ad assicurarsi il contatto permanente con l'immanenza, fu condotto a sviluppare un sistema essenzialmente privativo sulle cause che

sembravano ostacolare questo processo. Per lui la sofferenza è la causa maggiore della cecità umana. In questo non aveva torto. Ma piuttosto che tentare di comprenderne il valore, decise di sopprimerne le radici; ed è in particolare al piacere che attribuì l'origine fondamentale delle miserie umane. Ma, in profondità, i piaceri sussistono nei fondamenti originali. Così, all'apice della sua etica di vita, per appagare la sua sete di coscienza, per vedere e per entrare realmente nel dialogo con l'ambiente, giunge dopo numerose esperienze ascetiche all'estinzione di tutti i suoi desideri. Ahimè, raggiungendo il nirvana tanto desiderato, assume una reale coscienza della debolezza del suo sistema, poiché il suo prossimo rimane nell'afflizione e, come lui, nell'incomprensione di questa illusione avvolgente, fonte di dolori di ogni genere. Il suo ritorno, sotto forma di Buddhashiva si farà, secondo il suo ultimo voto, sotto la forma di un'incarnazione sacrificata all'insegnamento.

È interessante constatare che le stesse idee germogliano in diversi luoghi dell'universo e provocano risposte fenomenologiche ai messaggi trasmessi che si rivelano differenti, in funzione delle strutture percettive, linguistiche e culturali. Così, mentre il Buddha tentava di rettificare, col suo approccio, gli abusi determinati dai settarismi brahmanici, Confucio costruiva un insegnamento di chiarezza cosciente fondata su una morale, vertice al quale giunse anche Buddha nel suo sistema etico. Questo stesso orientamento spiega il successo del buddhismo nel mondo dell'Estremo Oriente e il suo insuccesso in India. Nello stesso tempo, la Grecia, così intellettualmente e così razionalmente rivolta verso gli aspetti sottili del pensiero, giungeva all'istituzione di una ricerca della coscienza in un sistema in cui la verità rimaneva l'obiettivo essenziale. La maieutica socratica, genere di percorso psicoanalitico, porta così a delle cristallizzazioni di coscienza nel magma dell'inconscio. Un tale processo ben condotto non è privo d'interesse e si discosta assai poco, in molti casi, dalle nostre modalità terapeutiche. Esso tuttavia se ne distingue, non fosse che per la qualità del terapeuta: non tutti sono Socrate.

Relegato nella realtà di una tale disposizione, l'Essere non riesce più ad elaborarsi e finisce per indebolirsi. Ora, l'Essere è prima di tutto l'inconscio. È lui che è da scoprire lungo tutto il cursus umano, all'interno di una macchina che è un involucro corporeo. Questo corpo deve essere coscientemente esaminato, riconosciuto, decrittato, perché acquisti la sua autentica posizione, dal suo stadio biologico, anatomico fino alla sua realtà fisiologica. Ma è attraverso la comprensione dei meccanismi psicologici rivelanti i moti dell'anima, che questa stessa manifestazione della vita organica darà all'uomo una specificità, grazie alla quale potrà staccarsi come "specie" dal gruppo degli antropoidi.

È dunque a partire da un movimento di flusso e di riflusso, di andirivieni, di illuminazioni progressive del campo cosciente, che la nostra conoscenza si

costituisce. Certo, non tutto può essere illuminato, e i misteri della creazione permangono. Quale che sia l'approccio dello scienziato, i fenomeni più essenziali restano quelli che sono: la vita, la verità, l'amore per esempio. Sono inspiegabili perché sono in realtà i motori primi. Non possiamo che darci delle regole di vita come Buddha o dei limiti per circoscrivere in qualche modo la verità, come Socrate. Tuttavia non sapremmo esprimere se non in modo maldestro che cos'è l'amore, senza una dimensione che implichi incontestabilmente un grado di religiosità.

L'uomo, contrariamente a ciò che da alcuni è stato proclamato con forza, furia e veemenza, è un essere essenzialmente religioso. Conosco quale repulsione hanno certi filosofi a considerare in questo modo l'essere umano. E tuttavia la religiosità non è altro che la possibilità di entrare in comunicazione, di collegarsi attraverso il linguaggio. Essere impegnato nel desiderio di unirsi con.

C'è il con... e i puntini di sospensione che possono spiegare la resistenza dell'uomo che non vive se non nella vana speranza della sua indipendenza. Mentre tutto gli canta e tutto gli dimostra che è sospeso al Cosmo, che è saldato per la gravità al suolo dal quale deriva, che dipende da energie molteplici destinate a completare con la loro azione la vita di cui è il beneficiario, l'uomo, malgrado tutto ciò, muore con la fatuità d'essere il suo proprio padrone, il vero conduttore dei suoi atti. Bisogna aver a lungo vissuto e sofferto per rendersi conto della futilità di una tale credenza. Così com'è evidente che l'humus che crea l'uomo dipende dallo stesso fattore misterioso che produce l'energia della vita.

Le nostre psicologie razionalizzanti continuano ad orientarci per la stessa via senza uscita nella quale il cartesianesimo ci ha confinati. L'adozione di un tale procedimento spinge gli esseri umani verso l'individualismo, poi verso il liberalismo e il personalismo, rinchiudendoli in sistemi senza comunicazione. Nel momento stesso in cui la scienza pretende di studiare le modalità e le leggi che determinano le possibilità di comunicare, tutto si costruisce sotto la forma della separazione, della cristallizzazione egotistica. Questa scissura con l'ambiente e in questo stesso modo con l'altro, porta all'elaborazione di un particolarismo individuale, all'interno del quale ognuno prende il suo proprio piacere senza curarsi della gioia e del benessere del suo prossimo. È ciò che "seccare o "septum" vogliono significare nella loro traduzione sotto la forma della parola "sesso". La psicologia del sesso implica una psicologia senza vero dialogo, senza amore degli altri.

Si concepisce che ogni cosa si deve rivedere e riprendere. Ma non si può considerare una tale prospettiva senza che sorgano difficoltà di ogni genere. Rimettere in questione i concetti di psicologia introducendo la dimensione d'amore, al momento attuale rimane un compito difficile. È tuttavia la sola

maniera di riscoprire le leggi che regolano la terapia. Converrebbe di certo sapere esattamente ciò che contiene la proposizione verbale impegnata nella parola Amore. In realtà è il contrario di ciò che separa.

Ma non è questo il nostro discorso di oggi.

Così l'inconscio è un tutto, un tutto da scoprire nei suoi differenti strati, nei suoi differenti componenti. Per cominciare, andiamo a distinguere i diversi meccanismi neuro-vegetativi, gli stessi che gestiscono le leggi che governano l'universo, nella forma dei cosiddetti istinti: la riproduzione (ad esempio il sistema lunare per le mestruazioni), la nutrizione, la respirazione, la circolazione. Ma dopo aver colto questa conoscenza, rimarranno da precisare i limiti di questa consapevolizzazione. Se decidiamo ad esempio di entrare in profondità nella conoscenza della respirazione, ciò non significa che andremo ad impadronircene fino ad essere solo un soffio controllato, sospeso al Prana divino. È vero che, con questo approccio, la respirazione è riconquistata alla sua reale natura, nei suoi tempi e nei suoi ritmi. In realtà essa si trova liberata dagli stress che hanno finito per modificare i meccanismi respiratori e per allontanarli dalle vere leggi del cosmo. Così la normalizzazione del fenomeno consente di entrare nella sfera degli automatismi. Questi, essendo stati consapevolizzati, non ripiombano più nell'inconscio. Essi rimangono nel campo cosciente senza fare appello ad un controllo permanente. La soppressione degli elementi che hanno perturbato questa regolazione è sufficiente a recuperare una libertà nei confronti di una funzione capitale del sistema neuro-vegetativo che tuttavia resta, sul piano psicologico, in secondo piano. In questo modo essa viene posizionata.

Come si vede, l'inconscio è costituito da tutto ciò che possiamo comprendere per mezzo della conoscenza e dell'intuizione. Una larga parte resterà senza controllo, rimarrà nell'oscurità e sarà proprio per questo sempre sconosciuta. Grande è il mistero che resta. Soltanto una cosciente adesione a questo mistero rimane come una verità ontogenetica che basta a sé stessa, senz'altra prova che quella d'essere avvertita. Forse è il sostegno della fede stessa.

Questa zona non illuminata che costituisce l'inconscio può divenire cosciente solo nella misura in cui qualche disturbo non va ad ostacolare questo mettere a giorno. Lo scambio dialettico che si istituisce in modo naturale in ogni cervello umano, deve consentire ai meccanismi di base di manifestarsi nella luce.

Freud riteneva che un discorso era in grado di rivelare le resistenze, di indicare le rimozioni, di svelare gli elementi dolorosi, di esibire gli atti socialmente repressi. Immergendo i suoi pazienti in quello che considerava essere l'inconscio, Freud pensava di spiegare in tal modo i comportamenti nevrotici, ossessivi, ed altro. Aveva ragione, tranne che per un dettaglio che è il seguente: questi elementi sovraggiunti, aberranti, non risiedono nell'inconscio.

Sono semplicemente frapposti come dei filtri o degli sbarramenti o delle lame opache che impediscono il gioco di andirivieni fra l'inconscio e la coscienza. Questi filtri ostacolano il dialogo che si deve istituire in modo costante fra le due entità e, per questo motivo, ogni chiarificazione interna non può che elaborarsi in negativo.

Abbiamo tutte le carte in regola per conoscere i filtri, gli schermi che si introducono nel desiderio di ascoltare. Questo desiderio mostra in maniera sorprendente ciò che una distorsione a questo livello può determinare quanto a disturbi d'integrazione. L'integrazione, nella sua forma ideale, non è in realtà che la restituzione ad integrum dell'inconscio che È e che non può non Essere, e che nel momento in cui è illuminato, scoperto, si esprime nella sua realtà integrale. Possediamo così uno dei modi più sicuri di ristabilire questo dialogo con l'infinito, l'assoluto, l'Essere così potentemente vivo che risiede in noi nonostante le distorsioni connesse alla nostra modalità d'educazione parentale, scolastica, universitaria, sociale. Dobbiamo esistere nel mondo come fosse un'inclusione, ma non condizionati dagli apprendimenti imposti da quel mondo. Tutto ciò che si deve acquisire dovrà essere abbandonato con l'obiettivo di una liberazione dell'Essere, questo essere che non chiede altro che di rivelarsi e dischiudersi all'interno dei suoi limiti, questo essere che rifiuta tenacemente di sottomettersi ai sistemi nati dal genio dell'uomo.

Dopo aver tentato di precisare ciò che intendiamo per "inconscio", ci sembra opportuno parlare ora di ciò che rappresenta per noi la coscienza.

Preciso che siamo stati portati tanto più facilmente a questa concettualizzazione, in quanto il nostro percorso alla ricerca dell'Ascolto ci ha consentito di sfociare sulla coscienza stessa. Senza coglierne di primo acchito i contorni, ci siamo confrontati poco a poco con una realtà i cui principali elementi ci erano all'inizio totalmente sconosciuti.

IL CONCETTO DI COSCIENZA

Uno dei concetti più difficili da definire è sicuramente quello inerente alla coscienza. Tuttavia questo termine è utilizzato in maniera costante in diversi ambiti del pensiero umano. La coscienza del resto è per taluni talmente evidente, che il bisogno di definirla non è più necessario. In realtà ogni disciplina se ne interessa. Tutte le filosofie la inseriscono nei loro programmi. La psicologia ci mette un'attenzione particolare. Senza dubbio la più affinata, ma forse anche la più ridotta.

La coscienza è o sembra essere per molti l'opposto dell'inconscio; per alcuni è il contrario; infine per altri una specie di percorso per scoprire i segreti

dell'inconscio. L'ambiguità del termine, lo ricordiamo, dipende semplicemente dall'incomprensione nella quale ci si trova riguardo alla parola "inconscio".

Senza dubbio, esprimendoci col termine di energia potenziale e vitale, così spesso volte utilizzato dagli psicologi di linea analitica, potremmo adottare una terminologia più facilmente accettabile per parlare della coscienza. Rimane tuttavia il fatto che ignoriamo ciò che il termine energia racchiude da solo. Diciamo che vi includiamo tutto ciò che renda conto della presenza della dinamica vitale. Ciò sarà la libido o l'Eros o l'energia vitale... e perché no il Deus ex machina.

Il nostro approccio personale ci conduce a quest'ultima dimensione da un certo punto di vista, e ci porta in questo modo a rifiutare i limiti della sfera abituale della psicologia. Affrontiamo così contemporaneamente la parte somatica, la parte intellettuale analitico-sintetica, ed infine la parte spirituale nella sua realtà energetica. Tanto che l'ottica vicina e ingrandita si associa alla visione d'insieme di un tutto cosmico esaminato dal punto infinito, iniziale, da dove il finito si rivela e si espande sotto forma di una creazione in movimento.

Questa visione è una visione dello spirito in senso reale. Perché neghiamo sempre questa dimensione che tuttavia è data all'uomo? Perché questi ha sempre bisogno di non vedere che con i suoi occhi, confondendo così la sua propria riflessione con quella dell'unica verità?

Tuttavia, è solo con questo massimo distacco che da tali concetti possiamo riconquistare un valore. In effetti, questo punto iniziale, lo stesso del principio, ci permette di assistere allo sviluppo del mondo nel suo tempo e nel suo spazio. A partire da questo punto dove la dinamica anima le diverse fasi della creazione, ci troviamo allora di fronte al mondo che si sviluppa e si costruisce. In questa situazione privilegiata possiamo far agire l'intenzionalità innominata che anima questo soffio, questo respiro, e ne assicura l'emissione permanente per compiere la sua misteriosa eppure evidente realizzazione fenomenica.

Se lo si vuole così esprimere in termini di energia, di forza fisica che dispiega la sua potenzialità, non si può tuttavia negare l'esistenza dell'impulso che mobilita l'universo. Certo è difficile concepirlo dal momento che il mondo galattico messo in azione supera largamente i limiti della nostra concettualizzazione e che si colloca proprio là dove il nostro sistema nervoso è nell'impossibilità di congiungersi con lo spirito. La banda passante di quest'ultimo oltrepassa, in effetti, in maniera infinita il nostro campo di percezione, quello stesso che definisce l'intelletto. Quando l'intelletto funziona entro dei limiti ragionevoli, l'uomo arriva facilmente a vedere, a comprendere il motivo per cui è stato concepito. Ma se pretende di usare la sua autonomia funzionale, si perde immediatamente nell'intellettualità che lo rimanda direttamente al suo ego. Perde quindi ogni obiettività per essere ridotto ad una soggettività oscura, vana

e senza soluzione poiché rivolta all'aspetto particellare, frazionato, sordinato della personalità, della persona, della maschera.

Quale lungo percorso bisognerà realizzare perché s'instauri un'armonizzazione interiore! Quale difficile cammino bisognerà percorrere nell'oscurità senza altra oggettivazione che quella introdotta da una logica rigorosa, prudente, appena eterocentrata, e che rivela i limiti della esteriorizzazione immanente di ciascuna unità umana via via che penetra nella sua interiorità.

L'abbandono dell'ego nella direzione del sé porta a questa prima espansione. Solo a partire dalla sparizione del sé, l'Essere può rivelarsi al cuore stesso dell'uomo. Questi si trova allora trasportato nel grembo della creazione, nelle mani del Creatore. Proprio là dove tutto si compie, dove tutto è realtà, dove tutto è verità, dove tutto è illuminato, dove tutto è conscio.

La coscienza è la dimensione trascendente della conoscenza. La coscienza non è umana. Essa è al di fuori dell'immanenza. Ma ne è l'essenza e il sostegno.

L'uomo, lo psicologo, il filosofo, a questo livello si fermano. L'immanenza ci rivela la presenza della coscienza, ma non è la coscienza. E tutto il lavoro dell'uomo consiste nel lasciarsi afferrare dalla coscienza, anche quando pretende di ridurla alla conquista. Non esiste delirio più grande che credere alle prese di coscienza. Non può essere che il contrario: è la coscienza che ci prende, che ci afferra, che ci trascina nella verità.